

# La solitudine di un martire

## Oscar Romero (1917-1980)

VINCENZO PASSERINI

L'immagine del vescovo Romero che nelle settimane che precedono il suo assassinio vorrebbe viaggiare da solo in macchina quando va fuori città, perché teme un attentato da un momento all'altro (non necessariamente un bomba o un attacco armato: Romero doveva avere ben presente lo strano incidente stradale, che poi si rivelò un assassinio deciso in alto, che era costato la vita al vescovo argentino Angelelli nel 1976) è forse la più malinconica, ma non è la più angosciante nel descriverci la sua solitudine di fronte al martirio. La più angosciante è quella di Romero onorato e richiesto da prestigiose istituzioni internazionali, ma isolato nella sua Chiesa, sia nella sua Chiesa in Salvador sia nella sua Chiesa a Roma. Un Romero non "solo", ma solo tra i suoi, nella sua casa, nella sua famiglia.

Romero è riconosciuto e incoraggiato nel suo rischiosissimo impegno in difesa dei più deboli da tante persone, a partire dal suo popolo, e da tante istituzioni, ma non dalla sua Chiesa, tranne una parte minoritaria. Certamente non dai vertici, non dai suoi colleghi vescovi salvadoregni (tranne uno); non dal Vaticano; non, purtroppo, dal papa. Il figlio non è riconosciuto dalla madre. Non ci poteva essere niente di più angosciante per Romero, perché per un sacerdote, per un vescovo niente è più doloroso che non essere riconosciuto dalla propria Chiesa. Niente è più doloroso di servire il Vangelo a rischio della vita, e tua madre, la Chiesa, in nome della quale stai annunciando e testimoniando il Vangelo, stai correndo quel rischio mortale, ti dice che tu invece stai facendo un'altra cosa, non stai annunciando il Vangelo, stai annunciando delle ideologie politiche addirittura nemiche del Vangelo, sei fuori strada, stai sbagliando.

Romero da settimane, da mesi sa che la sua vita è davvero in pericolo. Ha superato il livello di guardia. Le sue accuse contro l'esercito e il potere politico sono implacabili. Le sue omelie, diffuse dalla radio diocesana in

ogni villaggio e in ogni casa del Paese, ma anche fuori del Paese, denunciano, con le parole dei profeti e di Gesù, le sopraffazioni e le ingiustizie, e ricordano quello che si vuole tenere nascosto: i nomi degli scomparsi e degli uccisi per mano degli squadroni della morte e dell'esercito. Guerriglieri? Macché, spesso contadini inermi, vittime di rappresaglie, vittime del terrore. Spesso solamente dei sospettati. Spesso solamente dei difensori dei diritti umani, degli insegnanti o dei sindacalisti o dei catechisti che parlano di giustizia e di grido dei poveri citando le Sacre Scritture. In quei primi mesi del 1980, che precedono l'assassinio di Romero, vengono uccisi più di 900 civili. Nel 1992, quando la guerra civile finirà, il Salvador, che è grande come la Toscana, con cinque milioni di abitanti, conterà 80.000 morti.

Le omelie di Romero, mentre ricordano a tutti i nomi degli uccisi e le circostanze nelle quali gli assassinii sono avvenuti, denunciano l'impotenza e la connivenza del potere politico con l'esercito e gli squadroni della morte. Quelle omelie memorabili, gridate dal pulpito in mezzo a tanto sangue innocente, faranno di Romero per le generazioni future uno dei Padri della Chiesa alle soglie del Duemila, e si continueranno a leggere e a meditare.

Romero avrebbe bisogno dell'appoggio forte degli altri vescovi del Salvador. Vi immaginate se tutti i sei vescovi, e non solo Rivera Damas – che poi sarà il suo successore alla guida dell'arcidiocesi di San Salvador – fossero stati accanto a Romero in quei mesi e in quelle settimane? Romero avrebbe bisogno dell'appoggio del Vaticano, e soprattutto dell'appoggio e dell'incoraggiamento del papa, Giovanni Paolo II. Ma con il papa ha avuto solo incontri deludenti, talvolta amari (si veda, per la puntuale ricostruzione di quegli incontri, la biografia di Ettore Masina pubblicata dal Margine)<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Su "La Civiltà Cattolica" del 21 febbraio 2015 (n. 3952), padre Antonio Spadaro, nel suo profilo di Romero intitolato *Oscar Arnulfo Romero, testimone della fede e della giustizia*, segnala tre biografie sull'arcivescovo: quella dello storico Roberto Morozzo della Rocca, del 2005 (*Primerio Dios. Vita di Oscar Romero*, Mondadori) – che, voglio ricordare, è diventata un punto di riferimento in Vaticano per riconsiderare il caso Romero; quella, molto bella e sincera, di Jesús Delgado, collaboratore di Romero, *Monseñor. Vita di Oscar Arnulfo Romero* (Paoline 1986), di cui poi citerò un passo; e quella di Ettore Masina pubblicata dal Margine nel 2011, certamente la più documentata e anche la più libera nel ricostruire i passaggi più controversi dei rapporti di Romero con la Chiesa: *L'arcivescovo deve morire. Oscar Romero e il suo popolo*.

## Solo di fronte alla morte annunciata

I dossier su Romero che sono arrivati in Vaticano parlano di lui come di un vescovo che fa politica invece di annunciare il Vangelo. Parlano di un vescovo che è fonte di divisione nel suo episcopato e nel suo clero, invece che di unità. Parlano di Romero oggettivamente dalla parte dei guerriglieri comunisti. E a Roma, con papa Wojtyła, si pensa come mai prima, e giustamente, alle vittime del comunismo, con il quale si sta ingaggiando una lotta durissima in Polonia (non riconoscere la grandezza di quella sua storica battaglia sarebbe profondamente sbagliato), ma non si pensa, e qui ingiustamente, alle vittime dell'anticomunismo. E le vittime dell'anticomunismo sono innumerevoli in quegli anni in America Latina, flagellata da spietate dittature di destra, appoggiate dalle oligarchie locali e dagli USA. La libertà e i diritti umani che si vogliono conquistare in Europa contro il comunismo, vengono calpestati in America Latina in nome dell'anticomunismo. Ecco perché Romero resta solo di fronte alla morte annunciata.

Il 2 febbraio 1980 tiene un intenso e lucido discorso alla prestigiosa università cattolica di Lovanio, in Belgio, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa*<sup>2</sup>. Tante persone sono accanto a lui, tanti riconoscimenti, tanti applausi. Ma tre giorni prima Romero era stato a Roma e aveva incontrato un'altra volta il papa: un ultimo e ancora deludente incontro. Ecco la solitudine di Romero, anche tra gli applausi a Lovanio. La sua amarezza. Perché, perché mia madre non riconosce che sto rischiando la vita per quel Vangelo che essa stessa mi ha donato e mi ha ordinato di annunciare e testimoniare? Questa la sua sofferenza interiore.

La solitudine di Romero emerge dalle pagine della biografia di Jesùs Delgado, *Monsenor. Vita di Oscar Arnulfo Romero* (1986). Delgado, oggi vicario generale dell'arcidiocesi di San Salvador e professore universitario, era all'epoca il segretario di Romero. Riporto qualche passo di quella vigilia di morte, tratto dal suo libro (pp. 185-188), che ci presenta un Romero umanissimo, nella sua normalissima quotidianità e fragilità oltre che nel suo coraggio. È il racconto delle ore che seguono la messa domenicale del 23 marzo, l'ultima, quella dove all'omelia si era rivolto all'esercito gridando: «Vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: basta con la repressione!». Delgado riporta il racconto del signor Barraza, un caro amico di Romero,

<sup>2</sup> È ripubblicata in appendice in *Romero santo dei poveri. Il martirio di un vescovo convertito dal popolo*, a cura di Piergiorgio Cattani, Il Margine 2015.

presso il quale l'arcivescovo era solito pranzare dopo la messa domenicale. Racconta Barraza:

«Andiamo a casa. Romero è soddisfatto, ma molto stanco. Lo si vede. Come al solito, arrivando, si toglie le vesti più pesanti e resta in pantaloni e camicia. Si accomoda, come fa sempre, in poltrona a vedere i cartoni animati alla televisione. Si toglie le scarpe e infila le ciabatte; come ogni domenica gli offriamo l'aperitivo, di solito un whisky, che gli allevia il mal di gola. Poi guarda la televisione e si diverte come un bambino, giocherellando con Chavo e Virginia; Lupe e io ci sediamo per terra. Sono brevi minuti nei quali si scherza come ragazzi. Qualcuno gli tira via il cuscino, lui distrattamente dà tiratine di capelli a uno dei bimbi, un altro bambino gli fa il solletico quando non se l'aspetta. Scherziamo tutti. Eugenia con la sua delicata tenerezza, con quel rispetto e quel riguardo caratteristico in lei, si affaccia alla porta e chiede: "Posso servire?"... "È già in tavola". Non era raro che si addormentasse davanti al televisore, dopo aver bevuto uno o due sorsi di aperitivo. Dopo la predica della domenica, infatti, si sentiva sollevato da un *gran peso*, dovuto alla forte tensione nervosa e, d'altra parte, capitava spesso che il sabato notte restasse sveglio fino alle prime luci dell'alba per preparare l'omelia.

Ci mettiamo tutti a tavola. Come sempre, gli piace che Chavo dica le preghiere per benedire la mensa. Come tutte le domeniche gli accendiamo la televisione della sala da pranzo, perché possa continuare a vedere i cartoni animati, ma stavolta chiede di spegnerla. Si toglie gli occhiali, cosa che non fa mai, e rimane in silenzio: ne restiamo tutti un po' turbati e imbarazzati. È evidentemente abbattuto e triste. Mangia la minestra lentamente e ci scruta attentamente uno per uno. Eugenia, mia moglie, che gli siede a fianco, resta interdetta per uno sguardo lungo e profondo che le rivolge, come se volesse dirle qualcosa. Dai suoi occhi sgorgano le lacrime. Lupita lo rimprovera: "Perché, che motivo c'è di piangere?". Siamo tutti turbati e incerti. Improvvisamente si mette a parlare dei suoi migliori amici, sacerdoti e laici. Li nomina uno per uno, mostrando ammirazione per ciascuno di loro e lodando le virtù che in essi aveva scoperto, come doni di Dio.

Non c'è mai stato un pranzo come questo, a casa nostra. È un pranzo di una tristezza sconfinata e di grave imbarazzo per tutti. Pensiamo che sia molto stanco. Per questo, dopo pranzo lo esortiamo a fare un po' di siesta. Quando si alza parla ancora a lungo con Lupita e le confida le minacce di morte che ha ricevuto. Lupita lo conforta e gli suggerisce di prendere delle precauzioni. Monseñor risponde che è meglio pregare».

Il racconto di Barraza prosegue. La famiglia accompagna l'arcivescovo a una cresima in una chiesetta della città. Una bella cerimonia, una festa. Tanti

alla fine, quando lui saluta ciascuno sulla porta della chiesa, gli offrono doni: frutta, pane, *abacate*, uova, anche un gallo e una gallina. Poi, sul tardi, Romero e i Barraza rientrano.

«Per strada lo vediamo di nuovo molto serio, stanco, abbattuto. Arriviamo a casa verso le diciannove. Si riposa come al solito, poi guarda la televisione: viene trasmesso un programma sulla vita del circo. A Monseñor il circo piace moltissimo. Ogni volta che l'ho accompagnato all'estero, mi ha sempre proposto di andarci insieme ... Guardando il pagliaccio che alla televisione si lamenta di essere ormai vecchio ed inutile, Monseñor esprime ad alta voce qualche pensiero sulla fine della vita: "È vero, arriva il momento in cui non si serve a niente, e non si è che di ostacolo...". La tristezza profonda lo riprende. Dopo cena mi chiede di portarlo in macchina fino all'Ospedale della Divina Provvidenza».

Romero alloggia all'Ospedale, che è una casa di cura per malati terminali. Due stanzette semplici per lui. Le suore lo accolgono come sempre con gioia e lui porta a loro i doni che ha ricevuto. Il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, mentre celebra la messa nella chiesetta dell'Ospedale un sicario lo uccide con un colpo di fucile al momento dell'elevazione.

### Per causa del Vangelo

Romero è restato solo ancora per 35 anni dopo quella morte, solo nella sua Chiesa, che soltanto all'inizio di quest'anno con il pronunciamento dei teologi della Congregazione per le cause dei santi seguito, il 3 febbraio, dalla firma da parte del papa dell'autorizzazione a pubblicare il decreto di beatificazione, ne ha riconosciuto il martirio. Finalmente la lunga, amara solitudine di Romero è finita. Finalmente la sua Chiesa dice al mondo: il vescovo Romero è morto per causa del Vangelo, per causa della fede cristiana, è morto come mio figlio prediletto, facendo il suo dovere fino in fondo, ben sapendo che stava rischiando la vita.

Il libro *Romero santo dei poveri*, che come casa editrice "Il Margine" abbiamo deciso di pubblicare, testimonia però che sono stati tanti coloro che in tutti questi anni, insieme al suo popolo, non hanno mai dimenticato l'arcivescovo. Che lo hanno sempre considerato un martire della fede e della giustizia. E che oggi sono particolarmente contenti che la Chiesa con papa Francesco finalmente lo riconosca come suo figlio prediletto ed esemplare.

È proprio vero che le vie del Signore non soltanto sono infinite, ma anche strane, paradossali. Perché, se è vero che il clima religioso e politico è radicalmente cambiato da quegli anni Settanta e Ottanta, oggi è lo stesso papa ad essere accusato da taluni ambienti di essere comunista. E lui, come fece Romero, risponde: ma io annuncio il Vangelo. ■

*Casa editrice Il Margine*

## **ROMERO** **santo dei poveri** **Il martirio di un vescovo convertito dal popolo**

a cura di Piergiorgio Cattani

Trentacinque anni dopo il 24 marzo 1980, quando un sicario della destra e dei latifondisti uccise con due colpi di fucile il vescovo di San Salvador Oscar Arnulfo Romero mentre celebrava la messa, il Vaticano ha riconosciuto che il suo martirio fu «in odio alla fede», perché annunciava con coraggio, ogni domenica, il Vangelo dei poveri e degli oppressi, ricordando i nomi delle vittime di sequestri e omicidi, e puntando il dito contro i potenti e i militari. Papa Francesco, oggi, lo propone ad esempio per tutto il mondo. Teologi, filosofi, giornalisti italiani e latino-americani tracciano un ricordo a più voci – con testi in parte già pubblicati dalla rivista "Il Margine" – di quello che, per il popolo latinoamericano, fin dalla sua morte è stato «san Romero d'America».

€ 15,00 - [www.il-margine.it](http://www.il-margine.it) - [editrice@il-margine.it](mailto:editrice@il-margine.it)